

Perché la Spagna non è l'Eldorado

di Pietro Reichlin

In questi ultimi due-tre anni il modello spagnolo è stato spesso celebrato come esempio di buon governo nel panorama europeo. Sono state lodate l'accelerazione sul fronte delle energie rinnovabili, il buon andamento del Pil e dell'occupazione. In particolare, la ripresa post-Covid è stata ben superiore a quella di Italia, Francia e Germania, una crescita del Pil annua del 2,9% nel '25 e 2,2% nel '26, sostenuta dai consumi privati, dal turismo, dall'aumento della forza lavoro e dalla spesa pubblica. L'inflazione è diminuita sensibilmente, mentre la disoccupazione è in riduzione, pur restando intorno al 10%, la più elevata tra le principali economie europee.

Nonostante questi risultati positivi, la performance economica della Spagna nasconde fragilità simili a quelle che affliggono l'Italia: la crescita della produttività rimane debole, soprattutto tra le piccole e medie imprese, che rappresentano il 99% del totale e la maggior parte dell'occupazione, e soffrono di scarso accesso ai finanziamenti, eccessivi oneri amministrativi, limitata adozione di tecnologie digitali avanzate, bassa capacità innovativa e carenze di competenze professionali. Il mercato del lavoro ha registrato notevoli miglioramenti, con una riduzione del lavoro temporaneo e una forte creazione di posti di lavoro, ma il Paese continua a presentare un'elevata disoccupazione strutturale, bassi tassi di occupazione tra giovani e lavoratori anziani e forti disparità territoriali. La maggiore crescita del Pil in Spagna è soprattutto la conseguenza di un forte incremento dell'immigrazione, da cui deriva un aumento del volume complessivo del prodotto lordo, ma una scarsa dinamica del Pil pro-capite e della produttività. In buona sostanza, se guardiamo all'andamento della produttività oraria e dei salari per ora lavorata, la distanza tra noi e la Spagna si riduce ampiamente, se non scompare del tutto. Secondo gli osservatori più critici, la crescita economica spagnola si fonda quasi esclusivamente sull'aumento della spesa pubblica, il boom turistico e l'immigrazione (oltre 1,3 milioni di immigrati tra il '22 e il '23, in gran parte dall'America Latina). Se, da una parte, è giusto sottolineare l'importanza una politica di maggiore accoglienza per compensare il declino demografico, aumentare le entrate contributive e finanziare la spesa sociale, è anche vero che le caratteristiche dei flussi migratori e l'assenza di politiche per la produttività accentuano gli squilibri nella composizione del Pil, con una crescita concentrata nei settori tradizionali ad alta intensità di lavoro (turismo, costruzioni) e bassa dinamica tecnologica. Ciò aggrava la condizione dei giovani, particolarmente colpiti dalla disoccupazione, costretti al part-time per anni e con salari che aumentano meno del costo degli affitti.

Nel primo decennio di questo nuovo secolo, l'Italia, la Spagna e la Grecia hanno sofferto di un deterioramento della competitività (bassa produttività, alto costo del lavoro, disavanzi fiscali), collocandoli su una traiettoria divergente rispetto ai Paesi del Nord Europa e innescando la crisi dell'Eurozona nel 2008-2011. Oggi la Grecia e la Spagna hanno recuperato la strada della crescita economica dopo anni di sofferenza e sono visti dagli investitori come Paesi molto più sicuri. L'Italia cresce molto meno, ma ha anch'essa riguadagnato la fiducia degli investitori. Il problema è che questa fiducia si deve in gran parte a due fattori: la debolezza dei Paesi del Nord Europa, soprattutto Germania e Francia, e la politica accomodante della Bce. Ma questa non è necessariamente una buona

notizia. Se l'Europa nel suo insieme non recuperasse il deficit di produttività nei confronti dei nostri partner commerciali, la "superiorità" del nostro modello sociale e del nostro stile di vita sarebbero gravemente compromessi.